

MARIE-AUDE MURAIL

LUPA  
BIANCA  
LUPO  
NERO

{ SAUVEUR & FIGLIO 1 }



GIUNTI

WAVES

MARIE-AUDE MURAIL

LUPA

Bianca

LUPO

NERO

{ SAUVEUR & FIGLIO 1 }

Traduzione di Federica Angelini

 GIUNTI

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Grafica e illustrazione di copertina: Mirco Brizi

Elaborazione digitale da:

stock.adobe.com / © Samuel B.

Trevillion Images / © David Baker

Titolo originale: *Sauveur & Fils. Saison 1*

© 2016 l'école des loisirs, Paris

Testo: Marie-Aude Murail

Traduzione: Federica Angelini

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809883130

Prima edizione digitale: settembre 2019



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

*Quando non sai dove stai andando,  
guarda da dove vieni.*  
Proverbio africano



*Settimana dal 19 al 25 gennaio 2015*

Sauveur aprì lentamente la porta della sala d'attesa: spesso chi non era preparato sussultava per la sorpresa, vedendolo.

«Signora Dutilleux?»

La donna spalancò gli occhi, Margaux li abbassò.

«Abbiamo un appuntamento: sono Sauveur Saint-Yves. Prego, accomodatevi.»

Indicò lo studio dall'altra parte del corridoio e si fece di lato. Passandogli davanti, la signora Dutilleux – sulla quarantina, minuta nei jeans aderenti – strinse la cintura della giacca di pelle. Margaux, quattordici anni, infagottata nel piumino, si mosse facendo ondeggiare la sciarpa e i lunghi capelli.

Sauveur captava tutti i segnali corporei, soprattutto nel momento delicato del primo incontro. I pochi passi di Margaux e della madre, mentre si inoltravano nel suo territorio, gli fecero percepire l'ostilità dell'una e la diffidenza dell'altra.

«Dove ci mettiamo?» chiese la giovane in tono aggressivo.

«Dove volete... Basta che mi lasciate la poltrona.»

Sauveur aveva la voce carezzevole di Nat King Cole mentre canta: “Unforgettable, that's what you are...”<sup>1</sup> La signora Dutilleux appoggiò le chiappe sul bordo del divano e rimase seduta con la schiena rigida, le mani appoggiate sulle cosce strette. Margaux lasciò cadere lo zaino e si stravaccò dall'altra parte del

<sup>1</sup> “Indimenticabile, ecco come sei...”

divano, un braccio penzoloni e la sciarpa che strisciava a terra. Nessuna delle due si aspettava di incontrare un nero alto un metro e novanta, piuttosto disinvolto nel suo abito senza cravatta.

«Lei è dottore?» chiese con aria ingenuamente sorpresa la signora Dutilleux.

«In psicologia.»

«Pfff...» fece Margaux, come un palloncino che si sgonfia. Moriva dal caldo. Le punte del colletto del piumino le pungevano le guance. Ma per niente al mondo avrebbe aperto la sua armatura.

«Il riscaldamento nel mio studio è un po' troppo alto» commentò Sauveur con compassione. «Ti va di dirmi perché sei qui? Tua madre mi ha parlato di un “problema con la scuola”.»

«Io non volevo venire!» esclamò Margaux. «È quella che...»

“Quella” stava chiaramente a indicare la madre.

«Non la prenda a male» intervenne la signora Dutilleux «ma anche io avrei preferito non venire.»

«Quindi siete entrambe qui contro la vostra volontà» riasunse Sauveur. «Mi dispiace molto.»

Un lungo silenzio. Margaux guardava il soffitto esasperata.

La signora Dutilleux abbandonò gli indugi: «È stata l'infermiera della scuola, la signora Sandoz...».

«Una nazista» precisò Margaux in sordina.

«È passata nella classe di Margaux... e in tutte quelle della scuola.» La donna cercava parole che non dessero fuoco alle polveri, rivolgendo continue occhiate alla figlia. «Ha chiesto alle ragazze di tirarsi su le maniche... Anche ai ragazzi, perché succede anche a loro, sebbene meno...»

«Cosa ne sai?» riprese la sordina.

«È un po' una moda, come i tatuaggi e i piercing...»



«Ma sta' zitta!» protestò l'altro lato del divano.

Prima di confessare cosa avesse motivato l'incontro con lo psicologo, la signora Dutilleux si fermò. Le andò in aiuto Sauveur.

«Parla di *cutting*?»

Scelse l'espressione inglese, perché "scarificazione" suonava più macabro.

«L'infermiera non ha usato questa parola» balbettò la donna.

«Ma lei sarà sicuramente più esperto.»

Sauveur girò la poltrona verso Margaux.

«E c'erano studenti coinvolti nella tua classe?»

La ragazzina si tirò su a sedere sfoderando una certa vanità.

«Quattro, con me.»

L'uomo si girò verso la madre.

«Lei lo sapeva?»

Risata di Margaux.

«Mi creda, no. Porta sempre le maniche lunghe. Che arrivano fin sulle dita...»

Mentre parlava, la signora Dutilleux faceva girare intorno al polso un braccialetto. Sauveur si accorse che era una forchetta ricurva.

«Originale» disse lui, indicandolo.

Non si lasciava mai sfuggire l'occasione di fare un complimento.

«Scusi? Ah, sì, grazie» balbettò la signora Dutilleux, un po' destabilizzata. «Realizzo gioielli. È solo... un hobby... anche se a volte li vendo. Alle amiche.»

Pfff. Margaux sbuffò. Erano lì per lei o per sua madre? L'espressione di chiusura totale sul suo viso fece pensare a Sauveur che, se non avesse cambiato tattica alla svelta, avrebbero avuto bisogno di un coltello da ostriche.

«Potrebbe tornare un attimo in sala d'attesa?» chiese alla signora Dutilleux.

«Di già? Ma sono appena arrivata!»

«Così, almeno all'inizio, sarà più facile per Margaux... dirmi cosa pensa.»

La donna esitava. Doveva lasciare la figlia alle prese con quel tizio, senza controllare cosa sarebbe successo?

«Solo un quarto d'ora. Ci sono molte riviste. Compreso un bel numero di *National Geographic* sulle scimmie bonobo.»

La signora Dutilleux si chiese se fosse premura o ironia. Dopo aver chiuso la porta alle sue spalle, Sauveur tornò alla scrivania con molta calma e cominciò a sfogliare l'agenda.

«Quindi» fece sedendosi in poltrona «tu non capisci perché sei qui?»

«Sono obbligata. L'infermiera ha detto a mia madre di farmi vedere da uno *psico*, altrimenti non potrò andare a Roma a marzo.»

«Gita scolastica?»

«Per quelli che fanno latino. Cioè, "quelle"... siamo tutte ragazze.»

«Tu e le altre tre?»

«Non solo.»

All'improvviso, da sotto l'imbottitura del piumino spuntò un'altra Margaux.

«Per favore, mi faccia un certificato» disse implorandolo con lo sguardo. «Solo una frase, tipo: "Margaux non è pazza". Oppure: "È pazza, ma è in cura"». Unì le mani come a supplicarlo. «Altrimenti non potrò partire. E sarebbe troppo frustrante, perché sono una fan di Nerone da quando avevo dieci anni!»

Sauveur annuì. Amava gli adolescenti con carattere, *sense of humor*, vocabolario.

«Cosa usi per il *cutting*? Un coltello o un cutter?» chiese, come se domandasse: “Preferisci colori a tempera o acquerelli?”

Margaux si ritirò nel piumino.

«Non mi piacciono i curiosi.» E subito, poiché temeva di aver bruciato tutte le possibilità di ottenere il certificato, tentò di rimediare aggiungendo: «Non volevo dire questo».

«Hai fatto bene a mandarmi a quel paese. Ero solo curioso.» Sorrise, come sorpreso dal pensiero che lo aveva appena attraversato. «Di certo ho avuto antenati che si scarificavano. Ci fregano sempre le nostre idee migliori: il blues, il rap, i tatuaggi, i piercing, il *cutting*... È tutta roba nostra...» Roteò gli occhi. «Di noi neri.»

Sauveur azzardò la battuta perché Margaux non si vietasse di pensare al fatto che era nero, cosa che poteva mandare fuori di testa quanto il non pensare ad altro. Una risata gonfiò le guance di Margaux, ma lei si limitò a un altro pfff.

«Cosa pensa di tutto questo l’infermiera?» volle sapere Saint-Yves.

«Che è male. Che ci facciamo del male. Che stiamo male. Una delle tre, o tutte e tre. Non lo so.»

Si tirava la manica sinistra come se quei pezzi di frase uscissero da lì.

«Me lo fa il certificato?»

«È per marzo? Abbiamo ancora un po’ di tempo.»

«Tempo per cosa? Non vorrà psicanalizzarmi, vero? Non sono venuta qui per questo.»

Margaux stava male? E quanto? I segni sugli avambracci, e forse anche nell’interno coscia, avrebbero risposto per lei. La dimensione, il numero, la profondità. Poteva essere un semplice fenomeno di imitazione, un segno di appartenenza a un gruppo, oppure autolesionismo. Era la prima volta che Saint-Yves riceve-

va in studio una ragazza che si scarificava, ma ne sapeva più di quanto avesse lasciato intendere a Margaux. Quella “moda” riguardava tra il cinque e il dieci per cento degli adolescenti, in gran parte ragazze tra i tredici e i quindici anni. Almeno in base a una stima approssimativa, visto che la pratica era tenuta segreta.

«Pensi si stia montando una storia per una cosa da niente?»

«Questo è sicuro. Mentre ci sono problemi veri di cui occuparsi.»

«Per esempio?»

La ragazza provò a ignorare la domanda con una scrollata di spalle, ma Sauveur insistette.

«Quali sono i problemi veri?»

«Be’, per esempio il fatto che non voglio più vivere con mia madre. Questo è un problema *vero*.»

Sauveur sentì di aver trovato il filo da tirare. Diede un’occhiata alla grande pendola appesa al muro davanti a lui: aveva dieci minuti per tentare di dipanare la matassa.

«I tuoi sono separati da molto?»

«Mio padre ha lasciato mia madre quando avevo dieci anni.» Sollevò la mano, come a prevenire qualsiasi critica. «Non ce l’ho con lui: non riusciva più a sopportarla. Lei lo annientava.»

«Lo annientava?»

«Sì, ne abbiamo parlato insieme» si vantò Margaux, fiera di essere la depositaria delle confidenze paterne. «Lei sa cosa significa vivere con una persona depressa?»

«Depressa?» Saint-Yves non aveva notato alcun segno di depressione nella signora Dutilleux.

A Margaux fu sufficiente per esplodere. La madre era depressa, deprimente, angosciante, fastidiosa.

«Non posso fare un passo fuori di casa senza che mi controlli. Se vado da un’amica devo mandarle un messaggio con

una A per dire che sono arrivata. E quando me ne vado faccio la P.»

«La pipì?» chiese Sauveur, forse esagerando un po'.

«Una P, per dire “partita”!»

«Questo dimostra solo che tua madre vuole saperti al sicuro. Capisco che per te sia una seccatura, ma lei pensa di agire per il tuo bene.»

«Nient'altro da tirarmi fuori? Perché non capisco la fatica di studiare psicologia per poi...»

«Accidenti!» incassò Sauveur. «Dovrò alzare il livello del gioco.»

Margaux fu sconcertata da quel *fair play*: se avesse parlato in quel tono a un prof, si sarebbe presa una nota.

«Come va con tuo padre?» si informò Sauveur.

«È mio padre!» esclamò lei con ferocia, come se Saint-Yves avesse appena sottinteso il contrario. «Sto da lui una settimana sì e una no.»

Il signor Carré, di cui Margaux portava il cognome, era ufficiale giudiziario e, a sentire la figlia, era “ricco sfondato”, le comprava abiti di marca ed era l'unica persona a capirla. Il solo guaio era che si era messo con una “tipa parecchio sfigata, una perdente”.

«Sfigata, perdente» ripeté Saint-Yves.

«Ma mi ha fatto un mezzo fratellino molto carino.»

«Tuo padre ti ha fatto un mezzo fratello.»

«Ha tre anni. Mi chiama Ragù... Ma lei ripete sempre tutto ciò che dice la gente?»

«Voglio essere sicuro di aver capito bene.»

«Deve essere il massimo della psicologia» ironizzò Margaux. «Adesso vuole che le parli di mia madre? Ecco qua. Fa la prof di lettere al professionale. Le sue allieve non la ascoltano e

sognano di diventare commesse da Pimkie. Torna a casa ogni sera dicendo che vuole cambiare lavoro. E tengo il meglio per il finale: ho una sorella di undici anni che si crede bisessuale da quando legge i manga.»

«L'appuntamento con me lo ha preso tua madre. Tuo padre lo sa?»

«Non vorrà mica dirglielo, vero? Non sa niente, niente!» Mentre ripeteva “niente”, fece il gesto di tagliarsi il polso sinistro con l'indice della mano destra. «Mio padre ha già abbastanza problemi, tra mia sorella che ne spara di ogni e mia madre che gli chiede continuamente soldi. Quindi meglio lasciarlo in pace. E anche io voglio essere lasciata in pace. Me lo fa quel certificato, sì o no?»

«Conosco l'infermiera Sandoz» rispose Sauveur con la sua voce più suadente. «Le scriverò due parole.»

«Per dirle...?»

«Che non vedo controindicazioni a una gita scolastica.»

Quella frase, che avrebbe dovuto chiudere lo scambio, non sembrò provocare alcun sollievo in Margaux. Restava tesa, il corpo piegato in avanti.

«Penso però che sarebbe opportuno valutare qualche seduta, con me o con qualcun altro, perché tu possa parlare dei tuoi veri problemi.»

Un “sì” appena udibile uscì dalle labbra di Margaux, che aggiunse: «Quando torna quella?».

«Vuoi che vada a chiamarla?»

Come se fosse una risposta, Margaux, guardando negli occhi il terapeuta, tirò su le due maniche del braccio sinistro, piumino e maglione, con una smorfia di dolore perché il tessuto sfregò sulle cicatrici ancora fresche. Una si aprì e iniziò a sanguinare.

Mascherando il disagio alla vista dei molti tagli che le ricoprivano tutto l'interno dell'avambraccio, Sauveur porse a Margaux una scatola di Kleenex.

«Mia madre è del tutto flippata» rise Margaux tamponando la ferita con il fazzoletto di carta. «Ha perfino nascosto i coltelli per le verdure...»

«Lo sarei anche io al posto suo. Hai un cutter?»

«Sì. Le prime volte ho usato il compasso. Ero in quinta elementare. Mi facevo delle righe sul braccio. Era una specie di prova con una compagna: volevamo mescolare il nostro sangue... Eravamo sorelle di sangue.»

Sorrise come se stesse rievocando un tenero ricordo d'infanzia.

«Vedi ancora quell'amica?»

«No, è morta.» Di fronte all'espressione di Sauveur, Margaux rise. «Scheerzo. Si è trasferita, ma siamo ancora in contatto. Ha messo un video su YouTube. La si vede – cioè, in realtà si vede solo il braccio – mentre si fa un cuore con una lama da rasoio. Incide la pelle per almeno un centimetro. Sanguina un sacco. Dopo, scrive “love” sul lavandino, con il suo sangue. Ha più di cinquantamila visualizzazioni! Ha messo *Hurt* come colonna sonora.»

Dalla fissità del suo sguardo mentre parlava, Sauveur pensò che Margaux non era mai arrivata a tanto, ma quelle immagini di automutilazione la affascinarono profondamente. «Would you tell me I was wrong? Would you help me understand?»<sup>2</sup> canticchiò.

«La conosce? Be', non è roba per gente della sua età, ma magari ha sentito parlare di Christina Aguilera...»

«Per rispondere alla tua domanda, “would you help me understand?”: sì, posso aiutarti a capire. È il lavoro che si fa in terapia... Penso che tu soffra, che non sia un momento passeg-

<sup>2</sup> “Pensi che mi sbagli? Mi aiuteresti a capire?”

gero e che sarebbe bene ne parlassi in un posto da cui non uscirà nulla di quanto dirai.»

Le labbra di Margaux tremarono, come stesse per lasciarsi sfuggire un grido o una confessione, ma si limitò a tirare giù le maniche sopra il fazzolettino steso sulle ferite. Sauveur aspettò un momento, in silenzio, poi andò a chiamare la signora Dutilleux. Stava leggendo “Le abitudini sessuali tra le scimmie bonobo” sul *National Geographic*.

«Margaux può andare in gita» disse alla donna quando fu tornata dalla figlia, sul divano. «Ma sarebbe meglio se potesse parlare dei suoi problemi... Il lunedì alle 18, se per voi va bene.»

«Se fa il certificato per l’infermiera, non ci sono più problemi...»

«Tu non sei medico, mamma» intervenne Margaux.

«In ogni caso, non potrò venire tutti i lunedì» obiettò la madre. «Ho una figlia più piccola, Blandine, che aspetta a casa e diventa ansiosa quando rimane sola troppo a lungo.»

«Margaux può venire da sola» precisò Saint-Yves.

«Abitiamo piuttosto lontano» resistette la signora Dutilleux.

«Ma posso prendere l’autobus» sbottò Margaux, esasperata.

«Con tutto quello che succede di questi tempi...» argomentò ancora la donna.

«Non mi farò rapire da Boko Haram!» esclamò Margaux, sull’orlo di una crisi di nervi. «Ti manderò una A e una P, d’accordo?»

La signora Dutilleux guardò Saint-Yves per cercare di capire cosa pensasse di quella scena. Un sorriso impercettibile si disegnava su quelle labbra circondate da un sottile filo di barba, come una parentesi muta.

Ritenendo che il piccolo battibecco tra madre e figlia fosse terminato, Sauveur mormorò: «Bene». Andò a sedersi alla scrivania, tirò fuori da una cartellina un foglio di carta da lettera



intestata e scrisse in silenzio. «Ecco, per la signora Sandoz» disse porgendo una busta sigillata alla signora Dutilleux.

«Quanto le devo?»

«Quarantacinque euro.»

«Non rimborsabili, immagino.»

«Non rimborsabili.»

Margaux sospirò, umiliata dal comportamento della madre.

«Vi fisso un appuntamento: lunedì prossimo, alle 18» concluse Saint-Yves accompagnandole verso l'uscita. «Parlatene tra voi e fatemi sapere cosa decidete...»

Erano sul pianerottolo quando la signora Dutilleux mormorò alla figlia: «Pensi di parlarne a tuo padre? Sei da lui lunedì prossimo...». La porta si chiuse mentre Margaux scrollava le spalle. Le avrebbe riviste? Non ne era certo. Lo stato della ragazzina sembrava quantomeno allarmante. Sauveur stirò le braccia verso il cielo in un gesto di stanchezza, poi ripercorse il corridoio fino a una porta chiusa che segnava la frontiera tra la sua vita professionale e quella privata.

\* \* \*

In una cucina luminosa e accogliente affacciata sulla veranda, un ragazzino mulatto era seduto a un vecchio tavolo in stile rustico. Vi aveva rovesciato sopra metà del contenuto della cartella e sembrava fare i compiti. Se Sauveur fosse stato meno preoccupato per la giovane che aveva appena salutato, si sarebbe accorto che il bambino aveva il respiro affannato e le mani tremanti.

«Ti dà sempre tanti compiti quella maestra» disse appoggiando la mano sulla testolina riccioluta. «Sai una cosa? Questa sera ci facciamo gli hot-dog con il ketchup!»

«Sì!» gioì Lazare. «Posso... Posso usare il tuo pc? Devo fare una ricerca...»

«Su cosa?»

«Sulla pelle.»

Sauveur corrugò la fronte. Come, sulla pelle?

«Sì, perché Paul – sai, il mio amico Paul – è caduto durante la ricreazione e si è scorticato le mani. Allora la maestra ha detto di cercare come... come cicatrizza la pelle.»

Per deformazione professionale, Sauveur non credeva alle coincidenze. Ma poiché nulla poteva collegare Margaux la scorticatrice a Paul lo scorticato, pur stupito non disse una parola.

«Allora? Posso?» insistette Lazare.

«Sì, ma dovrai cavartela da solo. Ho ancora un paziente. Non ci metterò molto. E poi gli hot-dog, okay?»

Si aspettava che il figlio restasse deluso, ma Lazare fece solo un cenno con il capo e fu lui ad allontanarsi sospirando.

«Ehi, papà!» lo richiamò Lazare. «Cos'è giallo e fa paura?»

«Non ho tempo» protestò il padre con la mano sulla maniglia.

«Un pulcino con un mitra.»

«Molto divertente» commentò Sauveur per far contento il bambino. «Devo andare, a dopo.»

Con poche falcate arrivò alla sala d'attesa.

«Signora Poupard? Gabin è in ritardo?»

«Non voleva venire. Sa com'è, quando non ne ha voglia...»

Gabin Poupard, che frequentava la seconda al liceo Guy-Moquet, era stato mandato da Saint-Yves dal medico di famiglia per un'insonnia che non rispondeva ai farmaci. Durante i primi due incontri, Sauveur aveva avuto difficoltà a inquadrare il ragazzo, perché era stato distratto dalla madre. Quel lunedì sera la donna pareva inchiodata alla sedia, con gli occhi febbrili che

divoravano il terapeuta e le braccia incrociate che si contorcevano come la coda di un serpente.

«Vuole entrare nello studio?» la invitò, cercando di mantenere il tono da cantante fascinoso.

Senza capire bene come fosse successo, appena la signora Poupard fu sul divano, Sauveur si trovò imbarcato nel racconto di un film con Angelina Jolie, che la sorella della donna le aveva prestato e che raccontava proprio quanto successo a lei tre anni prima, quando era stata ricoverata per depressione. («Ricorda, dottor Sauveur? Gliene ho parlato l'altro giorno.») Mentre lei lo torturava con i colpi di scena di *Changeling*, Saint-Yves sentiva crescere in sé la voglia di chiederle: “Cos’è giallo e fa paura?”.

«Poi, quando il poliziotto le riporta il figlio fuggito, Angelina Jolie – cioè, ovviamente nel film non si chiama così – capisce che non è suo figlio. Gli assomiglia, ma non è lui e lo dice ai poliziotti, ma loro non le credono. Nessuno vuole crederle.»

«Mmm, mmm» mormorò Saint-Yves, che si stava chiedendo se ci fosse ancora ketchup nel frigorifero.

«È la mia storia, dottor Sauveur!» disse trionfante la signora Poupard, torcendosi le braccia. «Mia sorella ha badato a Gabin durante la mia malattia...»

«La depressione?» le fece precisare lui.

«Sì, la depressione. Sono stata ricoverata in clinica per un mese, poi mia sorella mi ha riportato Gabin. Solo che non era lui. Gli assomigliava molto, ma non era lui.»

Per Sauveur fu come una secchiata di acqua gelida. Sveglia!

«Vuole dire che quando sua sorella le ha riportato Gabin, lei ha avuto la sensazione che non fosse suo figlio?»

«Certo, perché *non* è mio figlio. L'hanno scambiato con un altro.»

«Eh?»

«Nel film hanno raccontato la mia storia. Non so come l'abbiano saputa.»

Capito: la signora Poupard era fuori di testa. Poteva evitare di portarla al pronto soccorso psichiatrico di Fleury? E, soprattutto, a che ora Lazare avrebbe finalmente mangiato il suo hot-dog?

Nell'altra parte della casa, Lazare era salito al piano in cui si trovava il computer del padre. Appoggiando la mano sul mouse, pensò alla battuta che gli aveva detto Paul durante la ricreazione: «Perché gli elefanti non hanno il computer?». Avrebbe fatto quell'indovinello a suo papà, mentre si gustavano l'hot-dog. Nel frattempo, doveva fare una ricerca. Ma come si scriveva? *Skarifizzazione*? Superata la difficoltà ortografica grazie a un aiutino di Google, Lazare finì su un forum. Uno scambio tra Sadness45 e Neposso+.

Sadness45: Io m'automutilo da due anni, ho iniziato con un cutter e adesso uso rasoi. Ho sempre paura che qualcuno vede i segni sulle braccia. Ormai sono talmente tanti che non so più come nasconderli!

Neposso+: Io ho cominciato a scarificarmi che ero adolescente. I miei facevano schifo e non hanno mai capito niente di me. Quando lo faccio mi capita di pensare che non sono davvero io e che una forza invisibile mi possiede.

«Lazare!» esclamò una voce in fondo alle scale.

«Sì, papà?» sobbalzò il bambino spegnendo lo schermo.

«Porto la paziente in ospedale. Starò via per una ventina di minuti. Fa' il bravo, okay?»

«Sì, papà» rispose Lazare, riaccendendo lo schermo.

Quando senti la porta d'ingresso sbattere annunciando il ritorno di Saint-Yves, il figlio aveva avuto il tempo di conoscere gli

uomini-cocodrillo della Nuova Guinea – che si tagliano la pelle della schiena in modo che i rigonfiamenti delle cicatrici disegnano delle scaglie – e di far visita ai piccoli Baruya della Papuaasia, che si forano il naso con un pezzo di legno.

Sauveur e il figlio cenarono alle 21. Siccome papà conosceva già l'indovinello sugli elefanti (che non hanno il computer perché hanno paura dei topi, e cosa significa *mouse* in inglese?), Lazare gli fece quello sulle giraffe.

«Perché hanno il collo lungo?»

«Per mangiare le foglie più in alto...»

«No. Perché gli puzzano i piedi.»

«E perché Lazare è sempre pronto a partire? Non lo sai...? Perché ha già le borse sotto gli occhi. Sleepy time, son!»

«Yes, daddy!»

Lazare adorava il padre. Del resto, aveva solo lui. E Paul, il suo amico Paul.

«Papà» chiese prima che Sauveur spegnesse la luce «è grave se ho solo *un* amico?»

«*Un* amico? Ma è tantissimo!»

\* \* \*

Siccome il suo papà psicologo cominciava a ricevere i pazienti di buon'ora, Lazare andava alla scuola Louis-Guilloux da solo, con il suo trolley. Quel martedì mattina gli allievi della signora Dumayet erano ancora tesi per gli attentati del 7 e del 9 gennaio. Alcuni avevano posato un fiore ai piedi della statua della Marianne, in place de la République, in ricordo dei giornalisti assassinati.

«È vero che ti possono uccidere se fai dei disegni?» aveva chiesto Paul, preoccupato.

«Ma erano disegni per prendere in giro» aveva risposto la piccola Océane. «Maestra, hai detto che non bisogna prendere in giro nessuno, vero?»

«Io sono ebreo» aveva dichiarato Noam. «Ci sono persone cattive che ti uccidono solo perché sei ebreo.»

«I nazisti di Hitler!»

«No, sono arabi.»

«Ma io sono araba!» aveva protestato Nour.

La signora Dumayet, la maestra di terza, aveva cercato di rispondere in tutta coscienza, ma si era sentita inadeguata. Aveva fretta di tornare al *business as usual*, come dicono gli americani.

«Sbrigatevi a sedervi! Jeanne, girati. Mathis, se devi dire qualcosa alza la mano. Vi scrivo alla lavagna il proverbio del giorno.»

Sotto la data, martedì 20 gennaio, la signora Dumayet scrisse: “Ogni promessa è debito”.

«Cosa significa? Sì, Mathis?»

«Ho dimenticato l’astuccio da mio padre.»

«Ma non stiamo parlando di questo, adesso! Sì, Océane?»

«Ho dimenticato il libro di matematica da mamma.»

Senza farsi abbattere, la signora Dumayet guardò la classe alla ricerca di un’altra mano alzata. Nour pareva ancora addormentata, gli occhi persi nel vuoto. Noam raccoglieva la colla stick rotolata sotto il banco di Océane. Paul stava mostrando a Lazare come il righello di plastica poteva sollevare dal banco piccoli pezzi di carta, una volta strofinato sul maglione.

«Paul, portami quel righello!» lo sgridò la signora Dumayet, prima di rassegnarsi a spiegare che bisognava mantenere le promesse.

Nell’aula scese il silenzio mentre i bambini copiavano il proverbio, operazione che richiese un discreto lasso di tempo. Più

o meno quello necessario a trascrivere l'intera Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

«Se avete *finalmente* finito» disse la signora Dumayet «tirate fuori il quaderno degli esercizi di lettura... In silenzio! Vi ricordate la storia che abbiamo letto ieri?»

La maestra ebbe la sensazione molto esotica di trovarsi di fronte a ventisei piccoli cinesi che conoscevano solo la propria lingua madre.

«Ma, insomma, avete lasciato a casa il cervello, oggi!» esclamò, un po' innervosita. «Parlo del racconto del lupo!»

«Ah, sì!» provarono a rimediare i ventisei allievi di terza. Alcuni furono tanto compiacenti da arrivare a colpirsi la fronte con la mano.

La storia, intitolata *Il lupo era troppo stupido*, era piaciuta molto. Purtroppo, si trattava ora di fare l'esercizio di comprensione numero 3, a pagina 42.

«Con cosa scrivo?» chiese angosciato Mathis-senza-astuccio.

«Con la lingua, visto che stamattina funziona così bene.»

Grandi risate. I piccoli cinesi amavano le battute. Guardando le tre domande a cui doveva rispondere, Lazare sospirò.

1. Cosa ci dice il titolo del testo?
2. Questo racconto fa paura?
3. Conosci storie di lupi che fanno paura?

Paul, il cui punto di forza era senz'altro la concisione, rispose:

1. Il lupo è stupido.
2. No.
3. Sì.

Quindi passò a dimostrare al vicino di banco che anche il righello di legno poteva sollevare piccoli pezzetti di carta. Ma siccome il righello di Lazare si stava rivelando poco efficace, Paul ne trovò un nuovo impiego spingendolo contro la schiena di Noam, che gli sedeva davanti.

«Maestra, c'è Paul che mi infilza con il righello!»

La signora Dumayet aveva un debole per Paul, giovane prodigio del calcolo a mente autoproclamatosi somaro. Ma davanti alla recidiva, era obbligata a chiedergli il quaderno delle comunicazioni con la famiglia, per scrivere una nota ai genitori. Paul, che non conosceva ancora le tecniche di autodifesa degli studenti più grandi, non esclamò: “Io non c'entro!”. Si infilò invece sotto il banco, per tirar fuori dalla cartella un quaderno con mille orecchie, e andò con disinvoltura ad appoggiarlo sulla cattedra.

«Hai visto quante note ho dovuto scrivere ai tuoi genitori dall'inizio dell'anno?» gli chiese con aria indignata la maestra.

«Sei» rispose placido il colpevole.

La signora Dumayet stilò dunque la settimana, che riportava questa terribile frase: “In classe, Paul pensa solo a divertirsi”.

Gli ultimi dieci minuti prima della ricreazione furono carichi di eccitazione. Fuori dalla finestra nevicava. Un brivido attraversò la classe. La neve. La neve.

«Su, forza» sospirò la maestra. Poi, nel corridoio, instancabile malgrado tutto: «Nour, chiuditi la giacca. Océane, il cappuccio. Paul, non hai i guanti?».

«No, mamma» rispose Paul sbadatamente.

Si allontanò, incollato al compagno di banco. Stessa altezza, stesso peso, stesso passo. Certi imbecilli li chiamavano “gli innamorati”.



I bambini tornarono dalla ricreazione tremanti e gocciolanti, con le mani intorpidite e i nasi rossi, ben contenti in fondo di ritrovare il tepore sonnolento della loro aula.

«Finite il compito di geometria» disse la maestra, forzando la voce per coprire il baccano. «Océane, se hai terminato l'articolo, va' a batterlo al computer.»

I bambini stampavano un giornalino di classe ogni due mesi, e ciascuno ne portava una copia a casa. Océane aveva voluto scrivere qualcosa sugli attentati, e la maestra si era detta: "Perché no?". Océane aveva trovato un titolo choc: "La penna è più forte delle armi". Per il resto, si era attenuta ai fatti. "Ci sono stati 12 morti, di cui 2 poliziotti, e 46 feriti, di cui 4 gravi." Quel giorno aveva scritto la conclusione: "Non va bene uccidere la gente, anche se a fatto qualcosa".

«Aggiungi una h alla a» suggerì la signora Dumayet, china sopra la sua spalla. «Sì, Lazare? Cosa c'è?»

«Posso fare un articolo?»

«Su cosa?»

«La scarificazione.»

«La cosa?»

«La scari...»

«No, non c'è più posto» lo interruppe la maestra.

La volta prima, Lazare aveva voluto parlare della fobia scolastica. La maestra non osava confessarlo, ma in fondo pensava che il figlio di uno psicologo dovesse per forza essere disturbato.

«Fa' geometria.»

Era la lezione sul cerchio. Leggendo l'enunciato del problema – "Traccia un cerchio di 5 cm di diametro..." – Lazare si punse il polpastrello dell'indice con la punta del compasso. La spinse un po' più a fondo, ancora un po'. Pensò a Margaux, che si fa-

ceva righe di sangue sul braccio. La signora Dumayet, vedendolo turbato, credette che avesse messo il broncio.

«Lazare, datti da fare!»

Fu tentata di scrivere una nota al padre di Lazare, che non aveva mai visto. Quel signore non si era preso nemmeno la briga di partecipare alla riunione con i genitori a inizio anno. Un giorno l'avrebbe convocato, ma per dirgli cosa? Che suo figlio aveva bisogno di andare da uno psicologo?

E così, tra preoccupazioni e problemi di geometria, ramanzine e lezioni di letteratura, arrivarono alla fine della giornata scolastica. Con le braccia incrociate, il quaderno sotto gli occhi, i bambini della terza lessero la poesia che avrebbero dovuto imparare a casa:

*Su i quaderni di scolaro  
Su i miei banchi e gli alberi,  
Su la sabbia su la neve  
Scrivo il tuo nome*

Era la risposta della maestra alle domande che i bambini le avevano fatto in merito agli attentati di quel mese.

*E in virtù d'una Parola  
Ricomincio la mia vita  
Sono nato per conoscerti  
Per chiamarti  
Libertà.<sup>3</sup>*

<sup>3</sup> Paul Éluard, *Libertà*, traduzione di Franco Fortini, Ed. Einaudi.